

Il nord est con l'acqua alla gola

di **Valter Bonan**

NELL'AMBIVALENTE PANORAMA NORMATIVO dell'Europa economica, orientato per lo più dalle lobby di mercato, nell'ottobre del 2000 viene approvata la direttiva quadro numero 60 sulle acque, che introduce diversi aspetti innovativi, alcuni potenzialmente «rivoluzionari» rispetto al passato, sul rapporto tra acqua, società e ambiente.

In tempi di fervore liberista e in una fase di grande espansione e pressione delle multinazionali europee di settore viene votata questa direttiva in controtendenza, più permeabile ad alcune istanze e lotte dei movimenti ambientalisti e sociali rispetto a chi premeva per una privatizzazione estensiva e immediata di questo bene da essi considerato come merce.

«L'acqua non è un prodotto commerciale alla pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale»: questo l'incipit della 60; non siamo ancora al principio dell'acqua bene comune patrimonio della biosfera e diritto universale [che verrà enunciato tra l'altro da alcune risoluzioni successive del parlamento europeo], ma siamo già oltre la dimensione tradizionale di risorsa intesa esclusivamente per le implicazioni utilitaristiche e produttive consolidate.

L'obbiettivo prioritario e fondante della direttiva consiste infatti nel risanamento e protezione degli «ecosistemi acquatici» attraverso un approccio interdisciplinare che pone la sostenibilità e tutela ambientale, prima la natura, come condizione per l'uso, sancendo così anche il valore dell'equità intergenerazionale su tutte le altre opzioni che ispirano uso e sfruttamento dell'acqua.

Questi principi non rimangono nel novero dei buoni e generici auspici, ma vengono tradotti in parametri e indicatori gestionali ben definiti [qualità biologica, qualità chimica, qualità morfologica dei corpi idrici], in strategie puntuali e tempi di attuazione codificati per il raggiungimento degli stessi [individuazione autorità d'ambito, adozione piani di gestione entro il 2009, raggiungimento stato ambientale buono entro il 2015], in semplificazioni ed integrazioni delle ridondanti competenze in materia [per rimuovere le collusioni nell'anonimato delle responsabilità decisionali]. **Viene infine superata l'anomalia gestionale di competenze frammentate su ambiti territoriali limitati [singolo bacino fluviale], introducendo quella più naturale e coerente del bacino idrografico [distretto], verso una nuova dimensione di pianificazione ambientale** che superi le rivendicazioni di sovranità locali e amministrative in

nuove e più coerenti dimensioni bioregionali. Per consolidare questo processo e superare involuzioni centralistiche, «gli stati membri promuovono la partecipazione di tutte le parti interessate all'attuazione della presente direttiva ed in particolare all'elaborazione, al riesame e all'aggiornamento dei Piani di gestione dei bacini idrografici». È un percorso innovativo perché prevede la dimensione partecipativa ex-ante dei cittadini, sin dalla fase dell'individuazione delle domande e delle proposte d'indirizzo garantendo poi anche sei mesi di tempo per le puntuali osservazioni ai Piani gestionali strutturati. Questo percorso di informazione e consultazione pubblica doveva iniziare nel 2006: vediamo ora com'è andata nel nostro paese e nel Veneto in particolare.

A nove anni dall'approvazione della direttiva 60, l'Italia è stata soggetta a più procedure di infrazione su questo tema. Siamo stati collocati all'ultimo posto in Europa per attivazione delle previsioni amministrative nella definizione dei distretti idrografici, al penultimo posto, seguiti dalla Grecia, sugli indicatori di performance. Ora, per evitare l'ennesima e gravosa infrazione, ci stiamo accingendo ad adottare «a rotta di collo» i Piani di gestione entro il 22 dicembre, data ultima prevista dalla normativa. Tutto ciò in barba ad ogni seria e praticabile opportunità di partecipazione preliminare, visto che l'indicazione del ministro dell'Ambiente è quella di adottare i Piani ancor prima della conclusione dei sei mesi previsti per la fase delle

osservazioni che in realtà dovrebbe concludersi formalmente il primo gennaio 2010.

Tralasciando qui ritardi ed inadempienze per lo più generalizzate, nella nostra specifica realtà di distretto delle Alpi orientali [Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige], a seguito dei ritardi rilevanti accumulati, ci si è limitati a un parziale copia e incolla di informazioni e pianificazioni non definitive [Piani regionali tutela delle acque]. Non si è trovata una adeguata e avanzata sintesi tra modalità e competenze gestionali assai diverse [assetto a statuto ordinario e speciale], ammettendo poi che non ci sono dati ancora disponibili per verificare e monitorare nel merito gli articoli obbiettivi relativi al raggiungimento della qualità ecologica di buono stato dei corpi idrici entro il 2015. Infatti per molte di queste situazioni critiche si chiede di prorogare al 2021 il raggiungimento dei parametri previsti dalla direttiva europea.

Quello che colpisce di più, in particolare per il Veneto, a nove anni dall'attivazione della direttiva 60, è l'indeterminatezza delle proposte operative per affrontare emergenze di sistema rilevanti e poco sottolineate nella loro reale dimensione all'interno del Piano. Ci troviamo in realtà di fronte ad un bilancio idrico regionale fortemente deficitario: il fabbisogno assecondato supera di gran lunga le disponibilità complessive, criticità questa che potrebbe nel breve triplicare nei valori assoluti, se venisse ovunque attuato il dovuto rispetto dei deflussi vitali e se si confermassero [più probabile che peggiorino] gli anda-

L'Europa impone il buono stato dei fiumi entro il 2015, ma in molti casi a nord est si rimanda al 2021. E senza partecipazione

menti tendenziali negativi degli afflussi medi di pioggia e neve degli ultimi otto anni [-21,10 per cento].

Se la direttiva 60 pone la priorità gerarchica ed inderogabile della tutela degli ecosistemi e la garanzia/diritto di adeguate disponibilità per le necessità idropotabili assecondando altri utilizzi solo a fronte di adeguate disponibilità idriche, **in Veneto si adeguano e banalizzano gli algoritmi di definizione dei deflussi «minimi» vitali dei fiumi in funzione della domanda irrigua ed idroelettrica, così che può accadere che ci siano intere tratte dove sono autorizzati prelievi doppi rispetto alle reali portate dei fiumi, per lunghi periodi stagionali.**

Avanzamento del cuneo salino, incremento del rischio idrogeologico, prosciugamento di risorgive, erosione dei litorali, diminuita capacità di auto depurazione delle acque, inquinamento di falde profonde, perdita di biodiversità e di componenti fondamentali del paesaggio sono solo alcune delle conseguenze più evidenti di una sorta di maldestro liberismo gestionale delle acque: non si conoscono definitivamente gli utilizzatori e le quantità usate [migliaia di pozzi e prelievi non censiti], permangono nel tempo come disponibili per consorzi irrigui ed Enel acque insussistenti [vedi Vajont e Pontese], si continuano ad autorizzare nuovi prelievi e derivazioni a scopi produttivi ed idroelettrici [incentivati dai certificati verdi] a fronte di un bilancio idrico che, come abbiamo visto, non li permetterebbe.

Anziché governare la domanda, rendere efficienti le modalità irrigue, adeguare progressivamente le riconversioni colturali ai cambiamenti climatici e a filiere agroalimentari più sostenibili e meno inquinanti, invece di promuovere e sostenere il risparmio idrico ed energetico attraverso un'accurata manutenzione e gestione dei bacini artificiali di accumulo, il riuso delle acque reflue, la

Anziché governare la domanda idrica, adeguandola ai cambiamenti climatici, si assecondano le lobby dei grandi utilizzatori organizzati

raccolta e l'utilizzo con reti duali delle acque di pioggia eliminando sprechi negli usi e rilevanti dispersioni negli acquedotti, si è preferito assecondare le miopi pressioni utilitaristiche dei diversi utilizzatori organizzati. Tutto questo al di fuori di una rigorosa ed efficiente consapevolezza e coerenza gestionale che si prendesse cura della sostenibilità ambientale, sociale, finanche economica di questi ambienti e di questo bene.

Che fare? Nell'immediato, inoltrare critiche, osservazioni, proposte alternative al piano di gestione di distretto; poi riprenderci con continuità in mano il futuro dei fiumi, divenire attenti custodi delle acque, delle zone umide e dei servizi idrici, rivendicare il diritto partecipativo e decisionale intorno a questi temi, interrompendo l'esclusione tecnicistica delle gestioni e la sublimazione democratica delle consultazioni dei soli portatori [lobbistici] di interesse.

Concreti segnali d'acqua si muovono a questo proposito a «estnord»: dalle mobilitazioni in difesa del Tagliamento, alle mobilitazioni e petizioni nel bellunese intorno alla Piave, dalle iniziative contro cavatori e acque minerali nel trevigiano, ai comitati veronesi sull'inquinamento delle falde, dalla difesa del Vanoi e dell'Adige in Trentino alle proposte di tutela della laguna nel veneziano solo per citare alcune realtà.

È importante infine andare oltre il paradigma economico nel quale vogliono costringerci per definire nuove visioni e narrazioni dell'acqua: antropologiche, emozionali, storiche e olistiche, che oggi vengono «intubate» in strumenti, norme e pianificazioni da pensiero economico unico. Da dove partire se non dalla definizione condivisa di nuovi statuti dei beni comuni per ritrovare coesione sociale e fare comunità? ■

AUTORITÀ DI BACINO

Piani di gestione: inondiamoli di critiche e proposte

ENTRO IL 22 DICEMBRE 2009 dovranno essere approvati i Piani di gestione dei distretti idrografici. Il nordest è interessato al piano del fiume Po e quello delle Alpi orientali. Secondo il nuovo codice ambientale del 2006 le autorità di distretto idrografico avrebbero dovuto sostituire le attuali autorità di bacino. In realtà non è accaduto, non sono nemmeno stati emanati i decreti attuativi. Le attuali autorità di bacino sono state strozzate dalla mancanza di finanziamenti e le nuove autorità non sono nemmeno nate.

Per non incorrere nell'ennesima infrazione nei confronti dell'Unione europea, il ministero dell'ambiente ha deciso di appro-

vare comunque i piani di gestione entro l'anno in corso.

Piani che vengono messi a punto dalle vecchie autorità di bacino, nel caso della Alpi orientali le autorità dell'alto Adriatico e dell'Adige, e da Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino, Sud Tirolo-Alto Adige e Lombardia. «Il Piano di gestione si concretizza quindi – si legge in premessa – una visione comune riguardo alla identificazione dei corpi idrici, alla loro designazione, al conseguimento degli obiettivi di qualità ambientale e più in generale alle tematiche connesse alla tutela quali-quantitativa delle acque». Obiettivo ambizioso sorretto da un lavoro sotterraneo: le informazioni sul pia-

no delle Alpi orientali si possono consultare su www.alpiorientali.it, mentre quello sul Po su www.adbpo.it.

Il percorso di «partecipazione» si chiude il 30 novembre prossimo, ma quasi nessuno si è accorto che si fosse aperto. Per l'importanza che questo passaggio riveste, e per far capire che dell'acqua non si interessano solo i grandi potentati o portatori d'interessi, proponiamo a comitati e associazioni di «inondare» di contributi e critiche al Piano di gestione la casella di posta elettronica apposita, all'indirizzo consultazione@alpiorientali.it, inviando il tutto per conoscenza anche a cantierisocialiestnord@gmail.com.

Mani private sull'acqua del sindaco

di G. T.

CORREVA IL LONTANO 1885, quando l'ingegnere, imprenditore e senatore del Regno Vincenzo Stefano Breda portò sul tavolo del comune di Padova il progetto per l'agognato acquedotto della città. I costi erano troppo elevati per le casse municipali, così nel 1886 il Comune affidò la costruzione e la gestione dell'opera alla Società veneta costruzioni pubbliche fondata dal senatore: l'acquedotto, che prelevava [come tuttora fa] dalle sorgenti di Dueville con una condotta sotterranea lunga 42 chilometri, costò la bellezza di tre milioni di lire dell'epoca. L'appalto prevedeva la gestione per sessant'anni da parte della Società privata. Il 13 giugno 1888, in piazza dell'Unità, ci fu una grande festa per celebrare il primo zampillo di purissima acqua di risorgiva. Ma l'entusiasmo scemò in fretta: **dopo due anni solo 430 cittadini avevano sottoscritto un contratto per la fornitura idrica, mentre le sole 12 fontane pubbliche previste da Breda si rivelarono insufficienti per gli 80 mila padovani, che in gran parte continuarono a servirsi dai pozzi privati. Il motivo? La tariffa, che il privato fissò piuttosto alta per recuperare l'investimento iniziale:** 25 centesimi al metro cubo erano troppi per gran parte della popolazione. La Società veneta si trovò presto in un forte dissesto finanziario, finché si arrivò all'epilogo: nel 1892 il Comune riscattò l'acquedotto, pagando due milioni e mezzo di lire a Breda. La gestione tornò pubblica, e da allora le utenze si moltiplicarono, salendo in cinque anni a oltre tremila.

La favola parla dell'oggi, perché la privatizzazione dei servizi idrici busca alle porte di tutti i comuni italiani. Il 9 di settembre 2009 il consiglio dei ministri ha approvato il decreto legge 112 del 2008 sugli obblighi comunitari dove, all'articolo 15 [«Adeguamento alla disciplina comunitaria in materia di servizi pubblici locali di rilevanza economica»] si definiscono, percorsi e scadenze vincolanti per la sostanziale cessione ai privati anche del servizio idrico integrato, comprese le at-

Il decreto Fitto apre ai privati le porte degli acquedotti. Per i comitati veneti la miglior difesa è l'attacco: la tutela dell'acqua pubblica parte dai comuni

tuali gestioni «in house» di Spa a totale capitale pubblico. I privati dovranno entrare nelle società di gestione dell'acqua con una quota di almeno il 40 per cento. L'applicazione del decreto avverrà a tappe forzate entro due anni. Entro il 2010 decadranno – impone il decreto Fitto – tutti gli affidamenti «in house», ovvero a società controllate nella loro totalità dal capitale pubblico. Per le società miste dove il socio privato non sia stato scelto tramite gara, oppure dove questo non sia un «soggetto industriale», sarà necessario indire una nuova gara. «Entro il 2012 decadono tutti gli affidamenti a spa quotate in Borsa – prosegue il decreto – nelle quali la partecipazione pubblica deve scendere al 30 per cento».

La domanda, a questo punto, è se le Autorità d'ambito territoriale ottimale saranno in grado di gestire questa informata di gare fissando criteri chiari e tutelando il principio del diritto universale all'acqua per tutti. **Il comitato bellunese per l'acqua bene comune non ha mandato giù quella che appare una privatizzazione forzata della gestione dell'acqua, e ha preparato una contromossa: una delibera-tipo che sarà inviata a tutti i comuni del Veneto.** Una mozione da proporre all'approvazione dei consigli comunali, in cui si riafferma il carattere intrinsecamente pubblico dell'acqua.

«Come cittadini ed associazioni che hanno da tempo segnalato questa progressiva deriva normativa in materia di servizi pubblici, di diritti essenziali dei cittadini, di fondamentali competenze delle autonomie locali, segnaliamo, all'attenzione di questa amministrazione comunale il profilo di dubbia legittimità del decreto in oggetto» scrive il comitato, secondo cui il decreto Fitto viola alcuni articoli della Costituzione. Nella delibera l'ente locale si impegna a riconoscere nel proprio statuto il diritto umano all'acqua, conferma il principio della gestione pubblica del servizio idrico integrato, e sostiene la proposta di legge d'iniziativa popolare per la sua ripubblicizzazione. Nella speranza che l'onda lunga dei comuni «disobbedienti» esondi fino alle aule del Parlamento. ■

ONLINE La delibera-tipo da proporre ai comuni per la ripubblicizzazione dell'acqua si può scaricare dal sito www.acqua-benecomunebelluno.info, oppure richiedere scrivendo ad acqua.belluno@libero.it.



Sorgenti di partecipazione

di Chiara Spadaro

FUORI DAL SUO ALBERGO a San Lorenzo in Banale [Trento], Paolo Baldessari ha esposto una gigantografia del borgo delle Moline e accanto ci ha messo un tavolino, per raccogliere le firme per la petizione «Sos Bondai». Durante la scorsa estate il comitato «Per il Bondai» ha raccolto oltre 2.700 firme, con l'intenzione di portarle in consiglio comunale.

È qui che da anni continua il dibattito sul **progetto del Ceis [Consorzio elettrico industriale di Stenico] di sfruttare la sorgente stagionale dei «Paroi» – rare sorgenti di tipo valchiusano [dal nome della fonte francese di Vaucluse, in Francia] – e il torrente Bondai con una centralina idroelettrica**. Dal primo studio di fattibilità del progetto, avviato cinque anni fa, la Ceis insiste con il voler portare avanti un progetto che comprometterebbe l'ecosistema del paese, oltre alla bellezza del paesaggio delle Moline, tra i «borghi più belli d'Italia».

«La fonte del Bondai è stagionale: la sua portata è legata alle precipitazioni nevose e piovose e per 4 mesi all'anno è completamente asciutta – spiega Paolo Baldessari, al-

SAN BENEDETTO Per la prima volta in 50 anni di storia la San Benedetto di Scorzè [Ve] ha chiesto la cassa integrazione per quasi 200 operai e impiegati. Negli ultimi due anni il fatturato dell'azienda ha registrato un -54 per cento [-44 per cento solo nel 2008-2009].

bergatore del comitato «Per il Bondai» – La centralina progettata dal Ceis è piuttosto piccola [con una potenza di circa 220 kilowatt orari giornalieri], infatti non contestiamo tanto la costruzione della centralina in sé, quanto il fatto che, con la concessione sull'80 per cento dell'acqua del torrente, verrebbe a mancare l'acqua al paese. Oltre al fatto che la zona dove dovrebbe essere costruita è di una bellezza incantevole – continua Baldessari – L'acqua esce da un'alta parete rocciosa, vicino alla strada che collega San Lorenzo a Molveno e poi scende in cascatelle fino al borgo delle Moline, un antico borgo che 150 anni fa, prima della costruzione della strada e dei lavori idroelettrici, rappresentava l'unico insediamento industriale in Trentino, con le sue segherie, i mulini e le officine».

È soprattutto in difesa di questo borgo che sette mesi fa è nato il comitato «Per il Bondai», costituito da sei cittadini che per primi hanno «aperto gli occhi del paese e dell'amministrazione sul problema della centralina del Ceis», come spiega Baldessari. **«Quello che proponiamo è la difesa di questo territorio, con il recupero del borgo abbandonato di Moline: un investimento di recupero storico e ambientale che ci sembra migliore di quello che si vorrebbe fare per costruire la centrale – con l'escamotage dei 'certificati verdi' [titoli annuali attribuiti dall'Unione europea all'energia prodotta da fonti rinnovabili, ndr] – che ci lascerebbe all'asciutto»**. L'amministrazione comunale ha

In tutto il nordest, sono numerose le realtà dal **basso** nate attorno al tema dell'**oro blu**. Due **storie**, dal Trentino e dal Friuli, di **cittadini** che lottano per non vedere i territori **prosciugati**



già avvertito il comitato che prenderà in considerazione solo le firme dei residenti a San Lorenzo, ma, conclude Baldessari, «si dimentica di un assunto elementare: l'acqua è un bene comune che appartiene a tutti».

A dimenticarlo, troppo spesso, non sono sole le amministrazioni locali, ma anche le società che gestiscono molte delle fonti d'acqua presenti a nordest. È quello che succede per esempio anche a **Somplago, frazione del comune di Cavazzo Carnico [Udine]**, dove dal 1957 è attiva una centrale idroelettrica di proprietà Edipower, che utilizza il lago di Cavazzo [o lago dei Tre comuni] come serbatoio idrico.